“**PREGHIERA PASTORALE**”

 di Aelredo, abate di Rievaulx

 «*Gesù buon pastore, pastore buono, pastore clemente, pastore pio...Ecco, dolce Signore, io non ti chiedo oro né argento né pietre preziose, ma che tu mi dia la sapienza perché io sappia governare il popolo tuo.*

 *Inviala, tu che della sapienza sei sorgente, dai cieli santi, mandala dal tuo trono glorioso perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica e io sappia ciò che ti è gradito* (*Sap* 9,10)*, parli in me e disponga i miei pensieri, i miei discorsi, ogni mia azione e ogni mio programma secondo i tuoi progetti: per l’onore del tuo nome, per il loro bene e per la mia salvezza.*

*.....Tu conosci, Signore buon pastore, il mio cuore, tu sai che tutti i doni da te fatti a me io voglio darli ad essi e spenderli per essi. Anzi me stesso consumerò volentieri per essi* (*2 Cor* 12,15)*. Così sia, mio Signore, così sia...Insegnami dunque, o Signore, insegnami, ti prego, con il tuo Spirito santo, come prodigarmi e consumarmi per essi*».

**IDENTITA’ E COMPITI DELLA TP FONDAMENTALE**

Nell’esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* disan Giovanni Paolo II è indicato il concetto di teologia pastorale:

«*La teologia pastorale o pratica*

▪ *è una riflessione scientifica sulla Chiesa*

▪ *nel suo edificarsi quotidiano, con la forza dello Spirito, dentro la storia;…*

▪ *la pastorale non è soltanto un’arte né un complesso di esortazioni, di esperienze, di metodi;*

▪ *possiede una sua piena dignità teologica,*

▪ *perché riceve dalla fede i principi e i criteri*

▪ *dell’azione pastorale della Chiesa nella storia,*

▪ *di una Chiesa che genera ogni giorno la Chiesa stessa*» (*Pastores dabo Vobis*, n. 57).

**OGGETTO MATERIALE – OGGETTO FORMALE – METODO**

**DELLA TEOLOGIA PASTORALE**

**1. OGGETTO MATERIALE** (*cosa studia* la TP): l’oggetto di studio della TP **è la Chiesa** come *"sacramento universale di salvezza"*» nella storia.[[1]](#footnote-1)

L’oggetto materiale “Chiesa” è tanto vasto che non può sorprendere che il discorso teologico si proponga complesso e articolato.[[2]](#footnote-2)

La teologia ha trovato il suo genere letterario nelle *Summae*, dove il discorso teologico si sviluppava in modo unitario, assumendo e controllando tutte le competenze (la Bibbia, i Padri, i filosofi, i canonisti, ecc.): non era ancora spuntata l’esigenza della specializzazione.

L’esito finale fu l’*enciclopedia* dei saperi, legittimata dalla migliore funzionalità della specializzazione, a scapito però dell’unità del sapere.

Le *Summae* si frantumarono in varie discipline; e all’interno delle singole discipline, la specializzazione esige normalmente la suddivisione in vari trattati.

Come in tutti i campi, la specializzazione è da assecondare, perché è la condizione per le competenze specifiche. D’altro lato, come in tutti i campi, anche per la teologia, se il discorso si frantuma in *membra disiecta*, perdendo anche il suo senso, ma certo ogni capacità formativa.[[3]](#footnote-3)

**2. OGGETTO FORMALE** (da quale punto di vista).

**2.1 Riguarda il modo specifico con il quale viene studiato l’oggetto materiale** (la Chiesa).

Ciò che qualifica le differenti discipline teologiche è il loro diverso punto di vista.

E’ ben diverso, infatti, l’approccio che intende analizzare e valutare le radici storiche e le configurazioni dell’agire cristiano-ecclesiale nei secoli (*storia del cristianesimo, storia della Chiesa, storia delle religioni*), dallo studio della normativa ecclesiastica vigente (*diritto canonico*); non coincide con la *teologia fondamentale* (la Rivelazione di Dio Unitrino in Gesù Cristo, attestata nelle Scritture dei due Testamenti, trasmessa nella tradizione della Chiesa Cattolica, accolta nella fede e credibile oggi); differisce dall’analisi dei suoi presupposti storico-salvifici (*teologia biblica*) o dalle sue istanze etiche (*teologia morale*) e, ovviamente, dall’indagine sulla *dimensione psicologica o sulla rilevanza sociologica*.

Quale, dunque, il modo specifico della TP di interessarsi dell’oggetto materiale (la Chiesa)?

**2.2 Le opinioni degli studiosi**, relative alla individuazione dell’oggetto formale della TP, **presentano diverse posizioni di pensiero**. Ne analizziamo tre, in modo sintetico.

a) *La corrente che restringe l’ambito della TP alla topica del pastore,* sarà incline a considerarla di carattere tecnico-pratico, descrittiva e operativa, da collocarsi nell’area della formazione specifica del pastore alla sua attività di ministero.

b*) Le impostazioni a sfondo ecclesiologico*, a loro volta, individuano l’elemento formale della TP nel concetto della autorealizzazione della Chiesa nella storia.

Così Rahner riassume questa impostazione in *Pastorale e teologia dopo il Vaticano II*:[[4]](#footnote-4)

«*La teologia pastorale si definisce come la riflessione scientifica e teologica sulla autorealizzazione che la Chiesa in quanto tale deve darsi nel presente*»*.*

Rahner non si limita ad analizzare solo l’opera del clero e la ‘cura di anime’ in senso stretto, ma allarga l’attenzione a tutto ciò che la Chiesa deve fare, prima nel suo complesso, poi nelle chiese locali ed infine nelle singole comunità.

c) *La terza posizione conduce, invece, a privilegiare un approccio che formalizza come proprio e caratteristico l’agire*, con le sue leggi, i suoi modelli e le sue specificità, in relazione al soggetto agente, alla situazione, allo scopo perseguito.

A differenza della prima posizione, non illegittima, ma certamente parziale e incapace di corrispondere alle esigenze del nostro tempo e a differenza della seconda posizione che pone la sua attenzione prevalente sulla Chiesa nella sua autorealizzazione, la terza posizione mette a tema i criteri teologico dell’agire della Chiesa nel tempo, secondo la legge dell’Incarnazione.

2.3 In ultima analisi, l’approccio specifico della teologia pastorale non è la progettazione pastorale, ma è specificamente l’agire della Chiesa dentro la storia, con la forza dello Spirito, nell’orizzonte del radicamento nella teologia dell’incarnazione.

**3. IL SUO METODO** (come pensa e studia la teologia pastorale): esso ha come specifico la interdisciplinarità, la transidisciplinarità, la intradisciplinarità.

**Il metodo è un percorso da seguire per** ottenere risultati validi e affidabili in un qualsiasi settore dello studio o/e dell'azione.[[5]](#footnote-5)

Deriva etimologicamente dalle parole greche *odòs* (strada) e *meta* (oltre) e significa «*la strada che si percorre*». Quando è riferita all’attività di studio scientifico indica «*la strada che si percorre nell'indagare*» o «*la* *via della ragione*».

Nel suo cammino storico, la metodologia della Teologia pastorale o pratica è consistita , per la stragrande maggioranza dei manuali pubblicati dal XVII secolo al Vaticano II, in *prontuari* di ricette pratiche attinenti il pastore e il suo gregge, senza pretese scientifiche.

 Essendo la TP una scienza teologico - pratica, il suo *metodo*, il suo *percorso* non potrà che essere

a) *scientifico* - *pratico*, teso cioè a far conoscere i due poli d'interesse di questa scienza che sono, da una parte, il Regno di Dio che va costruito sotto la guida dello Spirito santo e, dall'altra, l'uomo, destinato a far parte di questo Regno;

 b) *deduttivo e induttivo insieme*, dovendo dedurre dalla Rivelazione i princìpi che regolano la costruzione del Regno di Dio e dovendo conoscere la verità dell’uomo sia dalla Rivelazione che dall’osservazione induttiva. Possiamo, in definitiva, riferire alla *TP* quello che è il metodo proprio della *Catechetica*: *la fedeltà a Dio e alla fedeltà all'uomo*.

 Soprattutto *la TP ha bisogno di criteri metodologici*, per rendere più agevole e più efficace il cammino della Chiesa e quindi l'incarnazione vera del messaggio evangelico nel mondo contemporaneo.

Nel dopo Concilio, si è sviluppata una pluralità di itinerari metodologici; ne riportiamo i quattro più ricorrenti.[[6]](#footnote-6)

3.1 Il metodo applicativo

\* Nel suo cammino storico la teologia pastorale o pratica è stata so­vente ridotta semplicemente a *scienza applicativa,* cioè a una somma di corollari di tesi dogmatiche, di leggi morali, di norme canoniche, di in­dicazioni liturgiche da *applicare* appunto nella prassi del pastore o dell'azione ecclesiale. [[7]](#footnote-7)

In tale visuale il procedimento metodologico è sem­plice: si tratta di elaborare una dottrina e di individuare i princìpi da *applicare* all'azione o alla prassi.

In questa prospettiva, la teologia pastorale è concepita come scienza *che applica e che trasporta* i principi dogmatici e morali alla pratica, nei campi molteplici della vita.

L'attuazione pratica di tale modello metodologico prevede un primo momento dedicato all'elaborazione dei principi enucleati e sistemati in base alla Rivelazione, e un secondo momento riservato all'applicazione di tali principi alle attività ecclesiali.

\* Tale metodo presenta tre aspetti problematici: viene separato il momento del pensare da quello dell’agire; identifica tout court il sa­pere teologico con la teologia dogmatica; riduce la teologia pastorale ad un ruolo applicativo, senza una sua identità teologica.

3. 2Il metodo “pastorale”: vedere - giudicare - agire

\* Questo metodo è stato qualificato come «pastorale» dalla costituzione *Gaudium et spes* e adottato da successivi documenti del magiste­ro sia pontificio (ne è un esempio l'enciclica *Sollicitudo rei socialis*) sia episcopale (ad esempio i documenti di Puebla dell'episco­pato latinoamericano). [[8]](#footnote-8)

Si è pure imposto in numerosi contesti ecclesiali e in pubblicazioni pastorali per lo più di tipo divulgativo, che lo mettono a tema attorno al trinomio «vedere, giudicare, agire».

Tale metodo aiuta indubbiamente a cogliere alcuni aspetti impor­tanti del divenire della prassi credente cristiana ed ecclesiale:

la descrizione (= *vedere*)e la valutazione (= *giudicare*)di una de­terminata situazione socio‑religiosa in base a un quadro di riferimento (= *dottrina o criteri*)e le indicazioni operative per il suo miglioramento (= *agire*).

\* Si tratta, però, di un metodo che non tematizza sufficientemente la criteriologia teologica, la dimensione magisteriale e la dimensione della fede nei suddetti passaggi.[[9]](#footnote-9)

Per sopperire a tali lacune, il pastoralista Mario Midali ha prospettato un itinerario metodologico, che integra in modo unitario e articolato gli altri tre itinerari metodologici.

3.3 Il metodo empirico - critico - teologico

Questo metodo**[[10]](#footnote-10)** *comprende* le fasi già considerate:

l'analisi valutativa del­la situazione data (*fase del vedere*);

la fase progettuale della prassi desiderata (*fase del giudicare*);

la fase programmatrice del passaggio dalla prassi vigente alla nuova prassi (*fase dell’agire*).

Inoltre, è *teologico*, oltre che empirico - critico,in quanto - in ognuna delle sue tre fasi di attuazione e dei connessi momenti - è capace di *individuare* i criteri teologici a partire dai quali formulare giudizi di fede sulla situazione e sulla prassi in atto; di *evidenziare* i principi evangelici e gli imperativi pastorali su cui fondare l'agire ecclesiale; di *elaborare* e di *progettare* strategie di intervento, alla luce della riflessione teologica.

Come tutte le altre riflessioni teologiche, la teologia pastorale, in questo terza metodologia, fa ricorso come sue fonti, alla Bibbia, alla Tradizione della Chiesa, al Magistero pastorale, alla prassi pastorale (considerata come luogo teologico), ma con modalità proprie, relative al suo oggetto e al suo metodo.

La teologia pastorale, pertanto, «*produce un sapere scientifico della fede: è originariamente intelligenza della fede, cioè teologia*».[[11]](#footnote-11) A questo proposito, il teologo Luigi Sartori può affermare:

«*La* veritas *della fede è costitutivamente* veritas *anche* facienda *e non solo* veritas historica *sul già fatto ed è impegno in una* veritas verificanda. *Ecco perché la teologia deve restare in stretto contatto con la pastorale, o meglio con la prassi ed ecco perché la pastorale deve stare in stretto rapporto con la teologia pastorale*».[[12]](#footnote-12)

Ovviamente, se vuole completare la sua carta d'identità e affermare la sua specificità in quanto disciplina autonoma, la teologia pastorale non può prescindere dal rapportarsi con le altre scienze sia teologiche che umane.

**I FONDAMENTI**

**TEOLOGICO – PASTORALI**

**DELL’AZIONE DELLA CHIESA**

**Le fonti** a cui la TP attinge per determinate questi fondamenti sono la Sacra Scrittura, la Tradizione, il Magistero.

Da esse possiamo individuare

**A) I fondamenti teologici**

1. cristologico (o dell'Incarnazione)

2. ecclesiologico (o della Chiesa come mistero - comunione - missione)

1. pneumatologico (o del Soggetto primario di ogni azione pastorale)

**B) I fondamenti pastorali**

1. spirituali

2. pedagogici

**A) I FONDAMENTI TEOLOGICI**

1. **FONDAMENTO CRISTOLOGICO** (o dell’Incarnazione)

**1.1 L’Incarnazione del Verbo**

«*Il Verbo di Dio pose la sua abitazione tra gli uomini e si fece Figlio dell’uomo, per abituare l’uomo a comprendere Dio e per abituare Dio a mettere la sua dimora nell’uomo secondo la volontà del Padre. Per questo Dio stesso ci ha dato come “segno” della nostra salvezza colui che, nato dalla Vergine, è l’Emmanuele: poiché lo stesso Signore era colui che salvava coloro che di per se stessi non avevano nessuna possibilità di salvezza*» (Sant’Ireneo, *Contro le eresie*, libro 3, 2-3)*.*

L'incarnazione, oltre ad essere un dogma di fede, oltre a costituire un mistero da adorare e da contemplare costituisce anche una metodologia, uno stile di vita, un criterio di comportamento, un modello esemplare per il vivere e l'agire della Chiesa e dell'uomo.

Con la creazione - afferma S. Tommaso - «*Deus immediate est in omnibus per essentiam, praesentiam et potentiam*»,[[13]](#footnote-13) con l'incarnazione, invece, si attua un altro modo di presenza divina: «*con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo per cui la vita e la morte* (non solo la natura umana)... *acquistano nuovo significato*».[[14]](#footnote-14)

Da qui alcune conseguenze

**1.2 L’azione pastorale non considera la storia umana e la storia della salvezza come storie parallele**.

Significativo è il titolo della stessa costituzione pastorale del Vaticano II: non “*Chiesa e mondo*», non «*Chiesa davanti o accanto al mondo*», ma “*Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*”.

Non una chiesa, quindi, che vive una sua storia parallela a quella del mondo, ma una chiesa mescolata e dentro l'umanità nel suo faticoso e sofferto cammino storico (cf *GS* 10), consapevole che il traguardo della lunga marcia dell'umanità è Cristo stesso (cf. *GS* 45).

1.3 **Al centro dell'azione e della premura pastorale c’è «*l'uomo*** *nella sua unica e irripetibile realtà umana, in cui permane intatta l'immagine e la somiglianza con Dio stesso...L'uomo così com'è voluto da Dio, così come è stato da lui esteriormente scelto, chiamato, destinato alla grazia e alla gloria: questo è proprio ogni uomo, l'uomo il più concreto, il più reale; questo è l'uomo in tutta la pienezza del mistero di cui e divenuto partecipe in Gesù Cristo..*.»;[[15]](#footnote-15)

**1.4 La pastorale ha una connotazione pedagogica**, a partire dalla valorizzazione della dimensione esistenziale dell'uomo: «*non l'uomo in teoria, ma reale, storico, concreto, nella singolarità irripetibile della sua identità personale e nello spessore concreto della sua situazione*»;[[16]](#footnote-16) e si esprime con segni incarnati.

**1.5 Il programma pastorale c’è già: la persona e l’opera di Gesù Cristo**

«*Non si tratta di inventare un nuovo programma. Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste.*

*È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace. Questo programma di sempre è il nostro per il terzo millennio. È necessario tuttavia che esso si traduca in orientamenti pastorali adatti alle condizioni di ciascuna comunità*».[[17]](#footnote-17)

**2. FONDAMENTO ECCLESIOLOGICO (la natura e la missione stessa della Chiesa)**

 **2.1 La Chiesa mistero**[[18]](#footnote-18)

**2.1.1 La Chiesa è mistero, ma mistero per derivazione**

Gesù è *il* mistero . S. Agostino afferma : *“Non est aliud Dei mysterium, nisi Christus”*[[19]](#footnote-19). La Chiesa è mistero perché, venendo da Dio, è tutta al servizio del suo disegno ; è organismo di salvezza precisamente perché si riferisce tutta intera al Cristo, non avendo esistenza, valore ed efficacia che da lui.

**2.1.2 Per capire la Chiesa occorre, dunque, rapportarla tutta intera al Cristo, *“Lumen Gentium”***

Questo professava l’antica tradizione quando, nel suo linguaggio simbolico, con un’incredibile ingegnosità trattava del mistero della Chiesa come del *“mysterium lunae”*: il Cristo è il *“sole di giustizia”*, sorgente unica di luce ; la Chiesa, come la luna, riceve da lui, ad ogni istante, tutto il suo splendore[[20]](#footnote-20). Non c’è, pertanto, nessuna bellezza nella realtà ecclesiale che non sia un riverbero o un riflesso del fulgore del Risorto : *“Fulget enim Ecclesia non suo, sed Christi lumine et splendorem sibi arcessit de sole justitiae”* [[21]](#footnote-21).

**2.1.3 Nella totalità del proprio essere la Chiesa ha per fine di rivelarci il Cristo, di condurci a lui, di comunicarci la sua grazia**

La Chiesa non esiste che per metterci in comunione profonda con Gesù Salvatore e Redentore, tanto è vero che se il mondo perdesse la Chiesa perderebbe la redenzione.

In quanto capo della Chiesa, il Cristo non la governa dal di fuori : essa dipende da lui, che ne è, allo stesso tempo, il compimento e la pienezza ; essa è anche il tabernacolo della sua presenza, l’edificio di cui egli è l’architetto e la chiave di volta, il tempio ove egli insegna e dove attira con sé tutta la divinità[[22]](#footnote-22).

**2.1.4 L’azione della Chiesa, secondo l'espressione ripresa da Giovanni XXIII, è quella di «*nostra madre e maestra*».** E il teologo De Lubac si rivolge alla Chiesa con parole affettuose e grate: «*La Chiesa è mia madre: è mia madre perché mi ha generato alla vita, perché non cessa di alimentarmi e, per poco che io corrisponda, di approfondirmi nella vita. E, se in me la vita è ancora fragile e tremante, la contemplo però fuori di me nella forza e nella purezza del suo zampillare*».[[23]](#footnote-23)

**2.1.5 La Chiesa è un popolo in cammino nella dinamica del *già e del non ancora.***

 *“La luna* - osserva molto acutamente Cassiodoro, vissuto a cavallo tra il V e il VI secolo - *è simbolo della Chiesa soggetta a fasi. A volte avviene che la Chiesa diminuisca, a volte che cresca. Diminuisce, ma ritorna sempre intera come prima”*[[24]](#footnote-24).

I *“frequenti* *smarrimenti e le continue rinascite”* cui è soggetto il corpo ecclesiale fanno di esso una realtà sempre morente e sempre crescente, ossia una realtà che, quanto più si avvicina all’orbita dell’annientamento mortale di Cristo suo sposo, tanto più si rinnova intimamente.

**2.1.6 L'azione pastorale deve adoperarsi perchéci sia il giusto rapporto tra mistero ed istituzione**

La chiesa, infatti, nasce dalla Pasqua e dalla Pentecoste ed è insieme mistero e istituzione. E', dunque, dentro l'istituzione ecclesiale che ciascuno, in ogni generazione, può incontrarsi con il Cristo e può vivere la sua vita di figlio di Dio.

L'azione pastorale deve adoperarsi perché l'istituzione ecclesiale sia compresa, accolta, vissuta con autentico spirito di servizio evangelico e contemporaneamente verificata e purificata attraverso il discernimento della fede e della stessa qualità «evangelica» e «umana», nell'orizzonte dell'incarnazione che è «propter nos homines».

**2. La Chiesa** **comunione**

**2.2.1** «***L’ecclesiologia di comunione è l’idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio***».[[25]](#footnote-25)

«*Così la chiesa universale si presenta come* «*un popolo che deriva la sua unità dall’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*».[[26]](#footnote-26)

**2.2.2 *Il soggetto pieno della pastorale è la Chiesa* nella sua forma di comunità.**

 In altre parole chi fa apostolato è un soggetto “collettivo” che ha la fisionomia di un popolo sacerdotale-profetico-regale.[[27]](#footnote-27)

«*Aver posto il capitolo sul popolo di Dio prima di quelli sulla gerarchia e sul laicato - scelta definita soltanto durante i lavori del Concilio - ha significato la riscoperta della dimensione carismatica di tutto il popolo di Dio. L’antropologia di grazia viene, cioè, collocata prima di ogni servizio particolare*».[[28]](#footnote-28)

«*Ecco, dunque, che si parla di binomio comunità-ministeri piuttosto che dell’altro binomio gerarchia-laicato. Si tratta di una prospettiva più autentica e completa: mentre si sottolinea l’unità battesimale, eucaristica e pneumatologica di tutto il popolo di Dio, si evidenzia anche la varietà carismatica e ministeriale*».[[29]](#footnote-29)

**2.2.3 La Chiesa sa di essere fraternità, comunità di fratelli, comunione di uguali gerarchicamente strutturata a servizio della mediazione salvifica**.

Da qui l'esigenza di mettere in risalto la comune dignità battesimale, emettendoin risalto l’unità e la distinzione tra il sacerdozio comune e quello gerarchico ministeriale.[[30]](#footnote-30)

Conseguentemente, la comunità cristiana è chiamata a fare un esodo: da gente di Chiesa deve passare ad essere una Chiesa di gente, cioè una chiesa, nel senso di “assemblea” deve potersi sentire radunata nel nome del Signore, accolta nel nome della Chiesa, edificata nella Parola e nei Sacramenti, resa responsabile della missione stessa della Chiesa;

**2.2.4** **Tutti, in essa, sono soggetti attivi di mediazione salvifica**, secondo il posto che si ha nel popolo di Dio, impegnando tutti i carismi ricevuti a tale scopo.

«*È necessario perciò che la Chiesa del terzo millennio stimoli tutti i battezzati e cresimati a prendere coscienza della propria attiva responsabilità nella vita ecclesiale. Accanto al ministero ordinato, altri ministeri, istituiti o semplicemente riconosciuti, possono fiorire a vantaggio di tutta la comunità, sostenendola nei suoi molteplici bisogni: dalla catechesi all'animazione liturgica, dall'educazione dei giovani alle più varie espressioni della carità*».[[31]](#footnote-31)

**2.2.5 Fare spazio a tutti i doni dello Spirito**

«*Questa prospettiva di comunione è strettamente legata alla capacità della comunità cristiana di* *fare spazio a tutti i doni dello Spirito*.

 *L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità. È la realtà di molte membra congiunte in un corpo solo, l'unico Corpo di Cristo* (cfr *1 Cor* 12,12).

# 2.2.6 Nell’Eucaristia, si rivela il mistero della Chiesa[[32]](#footnote-32)

«*Quando il sacerdote pronunzia o canta “Mysterium fidei”* – *Mistero della fede, i presenti acclamano: “Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta”.*

*In queste o simili parole la Chiesa mentre addita il Cristo nel mistero della sua Passione, rivela anche il suo proprio mistero: Ecclesia de Eucaristia*».

# a) Nell’Eucaristia, la Chiesa ha il momento decisivo della sua formazione:

«*Se con il dono dello Spirito Santo a Pentecoste la Chiesa viene alla luce e si incammina per le strade del mondo, un momento decisivo della sua formazione è certamente l’istituzione dell’Eucaristia nel Cenacolo*».

**b)** Nell’Eucaristia, la Chiesa trova raccolto, anticipato e “concentrato” l’intero Triduum paschale, suo fondamento e scaturigine:

«*Il suo fondamento e la scaturigine è l’intero Triduum paschale, ma questo è come raccolto, anticipato e “concentrato” per sempre nel dono eucaristico.*

*In questo dono Gesù Cristo consegnava alla Chiesa l’attualizzazione perenne del mistero pasquale.*

*Con esso istituiva una misteriosa “contemporaneità” tra quel Triduum e lo scorrere di tutti i secoli*”.

**c)** «C’è un influsso causale dell’Eucaristia, alle origini stesse della Chiesa».

L’intero secondo capitolo dell’Enciclica, dal titolo “L’Eucaristia edifica la Chiesa”, fa risaltare la connessione tra Chiesa ed Eucaristia, già dottrina dei Padri della Chiesa.

I Padri, infatti, parlano abitualmente del corpo di Cristo che è la Chiesa, riconoscendo in essa il “totum Christi corpus”, il “corpo universale”, il “corpus (Christi) plenum”[[33]](#footnote-33).

Tutta la tradizione fa a gara nel commentare questo brano, che invita a considerare attentamente i rapporti che legano la Chiesa all’Eucaristia, dal momento che se è vero che l’Eucaristia senza la Chiesa sarebbe irraggiungibile, è pur vero che la Chiesa senza l’Eucaristia sarebbe impossibile.

Tra la Chiesa e l’Eucaristia, infatti, corre una reciproca causalità, una misteriosa interazione: la Chiesa che fa l’Eucaristia, ma è anche l’Eucaristia che fa la Chiesa; nel primo caso si tratta della Chiesa in senso attivo, nell’esercizio del suo potere di santificazione, nel secondo caso si tratta della Chiesa in senso passivo, la Chiesa dei santificati. Il Vaticano II afferma, senza mezzi termini, che “*non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra Eucaristia”*[[34]](#footnote-34).

**2.2.7** Dalla *Ecclesia de Eucaristia* **alcuni fondamentali corollari**:

**a)** La Chiesanon si dà la vita da sola, non si edifica da se stessa, non si autoproduce.

**b)** La Chiesa non è un organo puramente esteriorecreato dalla comunità dei credenti.

**c)** La Chiesa non è una specie di ipostasi trascendente che quasi preesiste l’opera in atto di Cristo nel mondo.

**d)** La comunione non è una aggregazione volontaristica tra i fedeli. Vive della partecipazione ad una realtà che la precede, che c’è prima e che ci viene incontro dall’esterno.

**2.2.8 Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione, vivendo la spiritualità della comunione**

«*Ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo*»;[[35]](#footnote-35)

«*Che cosa significa questo in concreto?*

**a)** *Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto.*

**b)** *Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come* "*uno che mi appartiene*"*, per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia*.

**c)** *Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un “dono per me”, oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto.*

**d)** *Spiritualità della comunione è infine saper “fare spazio” al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita*».[[36]](#footnote-36)

**2.2.9 L'azione pastorale, in un contesto di pluralità di esperienze ecclesiali, si deve richiamare al criterio fondamentale della comunione ecclesiale.**

La comunione ecclesiale (impegno doveroso sempre in fase di pienezza) non è possibile con semplici accorgimenti organizzativi o con un dialogo superficiale; è, invece, indispensabile creare alcune condizioni ecclesiali obiettive: amore alla verità, spirito di fraternità, umiltà evangelica, approfondita coscienza dell'unica e fondamentale missione a cui tutti nella chiesa siamo chiamati, reciproco riconoscimento, profondo rispetto delle diversità, reciprocità e complementarietà di ogni ministero o dono nella sua specificità originale.

Ma questo richiede che all'interno delle nostre chiese si sappia attuare un autentico dialogo di partecipazione e si instaurino relazioni mature, frutto insieme di grande comprensione reciproca e di una capacità di autocritica comunitaria.

**2.2.10 Le nostre comunità ecclesiali sono chiamate a realizzareil criterio della cattolicità**

Un simile dinamismo di comunicazione interna alla comunità trova la sua pienezza cattolica nella comunicazione con le altre comunità della stessa diocesi, attorno al vescovo, e con le altre diocesi della chiesa universale, attorno al papa. E’ una comunicazione da vivere e rinnovare sempre sulla linea della collegialità e della corresponsabilità.

**2.3 La Chiesa missione**

**2.3.1**  **La Chiesa ha ricevuto un mandato missionario**

Il motivo primo e inderogabile della missione è costituito dal mandato missionario che Gesù Cristo ha dato agli apostoli ed ai discepoli al termine della sua presenza terrena.

«*Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*" (*Mt* 28,19).

**2.3.2 La missione appare quindi un costitutivo della Chiesa, la quale è per natura missionaria**

La Chiesa potrà comprendere ed esprimere concretamente la sua natura e cattolicità soltanto nella misura in cui entrerà in contatto e in comunione con l’intera famiglia umana.

La missione, dunque, altro non è che l’attuazione nella storia della cattolicità della Chiesa ; la missione della Chiesa è, quindi, universale e ne sono destinatari tutti gli uomini che non sono ancora giunti a un contatto esistenziale con il Vangelo.

**2.3.3 La Chiesa è chiamata a mettere in opera la "pastorale dell'andare", andando oltre la "pastorale dell'aspettare"**.

Non una azione pastorale che sta sulla soglia dell’ovile, sulla porta della Chiesa ad aspettare che le persone vengano, ma un’azione che esce a cercare le…”novantanove” pecore che sono fuori dell’ovile, che attua una “nuova” e “rinnovata” evangelizzazione, che fa fare l’esperienza della comunione con Cristo e con i fratelli…

**2.3.4**  **Una Chiesaincarnata «nel mondo» e «per il mondo», non fuori o davanti al mondo**

Una pastorale del sale e del lievito; cosciente di non essere ghetto di persone privilegiate, ma convocazione di persone che si salvano salvando; questo significa superare la tentazione del censimento che è sempre tra noi (cf. *Sam* 24, 1-4. 10-18. 24-25).

«*Ci dobbiamo contare? Ma vogliamo convincerci che questo contarci è un diritto che non abbiamo, costituisce un giudizio che non spetta a noi fare? A noi spetta piuttosto il dovere di accettare la dimensione universale della Chiesa: tutti appartengono alla Chiesa, tutti in un disegno provvidenziale sono membra della Chiesa, candidati a essere Chiesa e non tocca a noi fare discernimenti per decidere chi è e chi non è Chiesa.......Dove si muovono degli uomini, lì è di diritto la Chiesa, è per vocazione e per missione la Chiesa*»;[[37]](#footnote-37)

**2.3.5**  **Una Chiesa attenta** **ad alcuni stili pastorali[[38]](#footnote-38)**

1. Lo stile pastorale comunicativo (pp. 1458-1459)
2. Lo stile pastorale educativo (pp. 1460-1461)
3. Lo stile di amorevole discernimento (p. 1457; pp.1461-1462)
4. Lo stile di irradiazione e di accoglienza (pp. 1462-1464)

**3. FONDAMENTO PNEUMATOLOGICO** (o del Soggetto primario di ogni azione pastorale)

**3.1 Lo Spirito santo come “principio di comunione”: c’è un solo corpo, che è il Corpo di Cristo, per il fatto che c’è un solo Spirito**[[39]](#footnote-39)

Muovendo dalla consapevolezza che lo Spirito è dato alla Chiesa *“per formare un solo corpo”*, lo stesso Origene rileva che «*solo nella comunità dei fedeli il Figlio di Dio può essere trovato, e questo perché egli vive solo in mezzo a coloro che sono uniti*»[[40]](#footnote-40).

Lo Spirito santo, “principio di unità”, suppone una “prima unità”, che egli suscita segretamente, della quale gli *Atti degli Apostoli* offrono chiara testimonianza : «*Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme (epì to autò) nello stesso luogo*» (At. 2,1) ; *“Ogni giorno tutti insieme (homothumadòn) frequentavano il tempio”* (At. 2,46). Questa “concordia vicendevole”, che S. Agostino non esiterà a chiamare *“fraterna caritas”*, *“caritas unitatis”*, *“pacifica mens”*[[41]](#footnote-41), a giudizio del grande vescovo di Ippona costituisce non solo lo sviluppo, ma il presupposto necessario dell’azione compaginante e vivificante dello Spirito, il quale *“non fa vivere se non le membra che trova nel corpo che esso anima”*[[42]](#footnote-42).

**3.2 Lo Spirito santo come “principio di cattolicità”**[[43]](#footnote-43)

La Pentecoste, che ha segnato la nascita della Chiesa, l’ha lanciata nel mondo con una vocazione all’universalità, così da renderla capace di parlare tutte le lingue degli uomini. Per la “missione-dono” dello Spirito, dunque, la Chiesa è nata universale - molteplice e particolare, cattolica perché particolare -, dotata della pienezza dei doni che lo Spirito stesso distribuisce a ciascuno *“per l’utilità comune”* (*pros to sumphéron*) (1Cor. 12,7).

Degna di nota, in proposito, è la testimonianza di S. Cirillo di Gerusalemme, il quale afferma che

«la Chiesa senza dubbio è detta cattolica, cioè universale, per il fatto che è diffusa ovunque dall’uno all’altro dei confini della terra, e perché universalmente e senza defezione insegna tutti i dogmi che devono giungere a conoscenza degli uomini, sia riguardo alle cose visibili, che alle invisibili, sia riguardo alle cose celesti, che alle terrestri.

 *La Chiesa si dice cattolica anche perché è destinata a condurre tutto il genere umano, autorità e sudditi, dotti e ignoranti, al giusto culto. È cattolica, infine, perché cura e risana ogni genere di peccati che si compiono per mezzo dell’anima e del corpo.*

*Essa poi possiede ogni genere di santità dell’agire, del parlare e anche quella dei carismi più diversi. Con termine molto appropriato essa si chiama Chiesa, vale a dire assemblea convocata, poiché riunisce tutti e li raccoglie in unità*»[[44]](#footnote-44).

**3.3 Lo Spirito santo come “principio di apostolicità”**[[45]](#footnote-45)

Il termine “apostolico” significa “relativo agli apostoli”, “conforme agli apostoli” ; in tal senso esso suggerisce un riferimento e una conformità con le origini. Quest’accezione è innegabilmente esatta, ma esige di essere completata col riferimento all’escatologia : il Cristo è *“l’Alfa e l’Omega”*, *“il principio e la fine”*, *“colui che è, che era e che viene”*, *“il Pantocrator”*. Gli apostoli, infatti, non sono soltanto testimoni, ma anche araldi, essendo mandati in missione per tutto il corso della storia fino all’escatologia e in vista di essa ; la loro fedeltà alla testimonianza non è volta solo verso il passato, ma verso l’escatologia, verso il compimento di tutta la storia.

**3.4 Lo Spirito santo come “principio di santità”**[[46]](#footnote-46)

La straordinarietà e la pregnanza di queste immagini raggiunge accenti elevati e commossi nella *prima lettera di Pietro*, diretta a ravvivare nei destinatari la gioia e la fierezza dell’appartenenza ecclesiale : «*Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui*»(1Pt. 2,9).

Tutto il cammino pastorale è quello della santità

**a)** «*Ricordare questa elementare verità, ponendola a fondamento della programmazione pastorale che ci vede impegnati all'inizio del nuovo millennio, potrebbe sembrare, di primo acchito, qualcosa di scarsamente operativo. Si può forse* "*programmare*" *la santità? Che cosa può significare questa parola, nella logica di un piano pastorale?*

**b)** «*In realtà, porre la programmazione pastorale nel segno della santità è una scelta gravida di conseguenze.*

*Significa esprimere la convinzione che, se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un catecumeno:* "*Vuoi ricevere il Battesimo?*" *significa al tempo stesso chiedergli: "Vuoi diventare santo?". Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"* (*Mt* 5,48)»;[[47]](#footnote-47)

**c)**  l'azione pastorale si deve muovere con la convinzione che fra tutti i carismi, quello della santità è il più fecondo.

Come affermano i vescovi italiani

«*non è principalmente la quantità del lavoro che fa crescere la comunità, ma la qualità: una chiesa non la si organizza, ma la si genera con la fecondità dei carismi. Al vigore del linguaggio, alla forza degli argomenti, all'efficienza delle strutture, la sensibilità dell'uomo contemporaneo può anche opporre resistenza: ma si arrende facilmente davanti ai segni della santità*».[[48]](#footnote-48)

**3.5 La conoscenza di fede è possibile solo nello Spirito Santo**

«*Nessuno può dire* “*Gesù è il Signore*” *se non sotto l’azione dello Spirito Santo*» (*1 Cor* 12,3).

«*Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre*» (*Gal* 4,6).

«*Per essere in contatto con Cristo,, bisogna dapprima essere stati toccati dallo Spirito Santo. E’ Lui che ci precede e suscita in noi la fede. In forza del nostro Battesimo, primo sacramento della fede, la Vita, che ha la sua sorgente nel Padre e ci è offerta nel Figlio, ci viene comunicata intimamente e personalmente dallo Spirito Santo nella Chiesa*» (*CCC*, n. 683).

**3.6 Senza lo Spirito Santo tutto resta senza identità e senza fecondità**

«*Senza lo Spirito Santo, Dio è lontano, Cristo resta nel passato, il Vangelo è una lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità un potere, la missione una propaganda, il culto un ricordo, e l'agire cristiano una morale di schiavi*».[[49]](#footnote-49)

**3.7** **Nell’azione pastorale della Chiesa il primato è della grazia**

«*C'è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita ad investire, nel nostro servizio alla causa del Regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività. Ma guai a dimenticare che* "*senza Cristo non possiamo far nulla*"» (cfr *Gv* 15,5);[[50]](#footnote-50)

**a)** nella programmazione occorre un rinnovato impegno di preghiera

«*Impegnarci con maggior fiducia, nella programmazione che ci attende, ad una pastorale che dia tutto il suo spazio alla preghiera, personale e comunitaria, significa rispettare un principio essenziale della visione cristiana della vita: il primato della grazia*» (*NMI*, 38);

**b)** la preghiera ci ricorda costantemente il primato di Cristo e, in rapporto a lui, il primato della vita interiore e della santità

«*Quando questo principio non è rispettato, c'è da meravigliarsi se i progetti pastorali vanno incontro al fallimento e lasciano nell'animo un avvilente senso di frustrazione? Facciamo allora l'esperienza dei discepoli nell'episodio evangelico della pesca miracolosa:* "*Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla*" *(Lc* 5,5).

*È quello il momento della fede, della preghiera, del dialogo con Dio, per aprire il cuore all'onda della grazia e consentire alla parola di Cristo di passare attraverso di noi con tutta la sua potenza: Duc in altum! Fu Pietro, in quella pesca, a dire la parola della fede:* «*Sulla tua parola getterò le reti*» *(ibid.). Consentite al Successore di Pietro, in questo inizio di millennio, di invitare tutta la Chiesa a questo atto di fede, che s'esprime in un rinnovato impegno di preghiera*»;[[51]](#footnote-51)

**c)** le nostre comunità cristiane come autentiche scuole di preghiera

«*Dove l'incontro con Cristo non si esprima soltanto in implorazione di aiuto, ma anche in rendimento di grazie, lode, adorazione, contemplazione, ascolto, ardore di affetti, fino ad un vero* "*invaghimento*" *del cuore.*

*Una preghiera intensa, dunque, che tuttavia non distoglie dall'impegno nella storia: aprendo il cuore all'amore di Dio, lo apre anche all'amore dei fratelli, e rende capaci di costruire la storia secondo il disegno di Dio*».[[52]](#footnote-52)

**3.8 Ogni comunità cristiana è chiamata a manifestare**, **anche attraverso alcuni precisi lineamenti strutturali, la presenza e il ruolo dello Spirito Santo:**

l'uguale dignità nella diversità complementare dei compiti e dei doni, [[53]](#footnote-53) la fraternità, la comunione la corresponsabilità e la comune missione, [[54]](#footnote-54) la comunicazione e il dialogo, l'unità nella pluralità, la missionarietà.

**3.9 La qualità dell'azione pastorale dipende, in definitiva, dalla capacità di amare che ispira e muove le diverse realizzazioni pastorali**:

«*È lo stesso apostolo Paolo a ricordarcelo nell'inno alla carità: se anche parlassimo le lingue degli uomini e degli angeli, e avessimo una fede « da trasportare le montagne, ma poi mancassimo della carità, tutto sarebbe* "*nulla*"(cfr *1 Cor* 13,2). *La carità è davvero il* "*cuore*" *della Chiesa, come aveva ben intuito santa Teresa di Lisieux, che ho voluto proclamare Dottore della Chiesa proprio come esperta della scientia amoris:* "*Capii che la Chiesa aveva un Cuore e che questo Cuore era acceso d'Amore. Capii che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa [...] Capii che l'Amore racchiudeva tutte le Vocazioni, che l'Amore era tutto*"» (*NMI*, n. 42);

**B) I FONDAMENTI PASTORALI**

 **1. I FONDAMENTI SPIRITUALI DELLA PASTORALE**

**1.1 il ministero come "luogo teologico" della spiritualita'**[[55]](#footnote-55)

La *Pastores dabo vobis*, capovolgendo l'impostazione teologica del passato, dice chiaramente che non bisogna tanto far derivare la pastorale dalla spiritualità, quanto piuttosto la spiritualità dal proprio ministero pastorale: la spiritualità, infatti, per ogni soggetto pastorale (laico, religioso, presbitero) consiste nella docilità al Santo Spirito dentro il vissuto della pastorale stessa.

 **a) Esiste** **un** **intimo rap­porto tra la vita spirituale del laico, del religioso, del presbitero e l'esercizio del triplice ministero** (Parola - Sacramento - Carità) secondo le specifiche modalità.

 Il battezzato, l'ordinato sono *consacrati per la missione, per il mi­nistero*. Perciò essi sono ordinati alla perfezione della vita in forza del­le stesse azioni che svolgono quotidianamente in comunione con il ve­scovo, con il presbiterio, con la comunità religiosa, con la Chiesa particolare.

**b)** È pure vero che **la stessa santità del soggetto pastorale** contribuisce mol­tissimo al compimento efficace del ministero, **non solo a vantaggio degli altri, ma anche per lo sviluppo della propria vita spirituale**. Dunque, il presbitero - il religioso - il laico non si "santificano" nonostante i loro molteplici impegni pastorali, ma "per" i loro impegni, è "dentro" le situazioni che viene trasformato dal Santo Spirito, a condizione che ci sia con retta intenzione e vita interiore.

**c) Santificarsi attraverso il ministero non equivale all’attivismo, ma rimanda al mistero di cui il soggetto pastorale è ministro** (cf. *1 Cor* 4,1).

L'espressione verbale «*santificarsi attraverso il ministero*» non deve essere recepita come una giustificazione del proprio at­tivismo, ma si deve cogliere il ministero nella sua giusta luce di azione sacramentale dello Spirito Santo e di una attività pastorale che pro­cede da un'interiorità vissuta.

**1.2 il principio interiore di ogni ministero pastorale: la caritas pastoralis** [[56]](#footnote-56)

**a) La carità pastorale è**

«*quella virtù con la quale noi imitiamo Cristo nella sua donazione di sé e nel suo servizio*».

**b) Il soggetto primario della caritas pastoralis è Gesù stesso**

La *caritas pastoralis* del soggettoè *in Cristo* e *da Cristo*, prima di essere *nel soggetto pastorale* e prima di provenire *dal soggetto pastorale*.

L'esercizio della *carità pastorale* pone in stretto le­game con l'amore e il servizio *a* Cristo e con l'amore e il servizio stesso *di* Cristo: tutta l’attività pastorale è plasmata dalla carità stessa di Cristo e ne diventa una testimonianza e un sacramento.

**c) Il contenuto della carità pastorale è prima di tutto il dono totale di sé**

«*Non è soltanto, come già detto, quello che facciamo, ma il dono di sé e nel suo servizio. La ca­rità pastorale determina il nostro modo di pensare e di agire, il nostro modo di rapportarci con la gente. E risulta particolarmente esigente per noi…* »

E’ in questione il giocare se stessi, tutta la propria storia su Dio solo, per gli altri.

**d) Destinataria della caritas pastoralis è la Chiesa e l’intera umanità**

- «*Come è stato di Cristo che* "*ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei*"(*Ef* 5,25)*. Con la carità pastorale, che impronta l'esercizio del ministero* (*sacerdotale*) *come* "*amoris officium*"*,*[[57]](#footnote-57) *chi accoglie la vocazione al ministero, è in grado di fare di questo una scelta di amore, per cui la Chiesa e le anime diventano il suo interesse principale e, con tale spiritualità concreta, diventa capace di amare la Chiesa universale e quella porzione di essa, che gli è affidata, con tutto lo slancio di uno sposo verso la sposa*"».[[58]](#footnote-58)

- «*Essendo segnato dallo stesso slancio apostolico e missionario di Cristo, del Buon Pastore, che ha detto*: "*E ho altre pecore che non sono di quest'ovile, anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore*"» (*Gv* 10, 16).

**e) Sorgente specifica e supremo alimento della carità pastorale è l'Eucaristia**

«*Questa carità pastorale* - leggiamo nel Concilio riguardo ai presbiteri, ma che si può riferire a tutti i soggetti pastorali - *scaturisce soprattutto dal sacrificio eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la radice di tutta la vita del presbitero, cosicché l'anima sacerdotale si studia di rispecchiare in sé ciò che viene realizzato sull'altare*».[[59]](#footnote-59)

f) **La carità pastorale costituisce il principio interiore e dinamico capace di unificare le molteplici e diverse attività pastorali**

Ogni azione pastorale e ogni singolo gesto, per il fatto di essere concentrati in ogni istante attorno alla scelta fondamentale e qualificante di «*dare la vita per il gregge*», può garantire una unità vitale, indispensabile per l'armonia e per l'equilibrio spirituale:

 «*Grazie alla carità pastorale si può trovare risposta l'essenziale e permanente esigenza dell'unità tra la vita interiore e le tante azioni e responsabilità del mini­stero, esigenza quanto mai urgente in un contesto socio‑culturale ecclesiale fortemente segnato dalla complessità, dalla frammentarietà e dalla dispersività*».[[60]](#footnote-60)

**2. I FONDAMENTI PEDAGOGICI DELLA PASTORALE**

La teologia pastorale, essendo teologia, deriva dalla fonte della Rivelazione l’azione di Dio nei confronti del suo popolo e dell'intera umanità: come Egli si comporta, parla, ascolta, rimprovera, perdona, richiama, ammonisce, visita, custodisce, precede e segue, indica il cammino, soffre e gioisce nei confronti del suo popolo: proprio come un pastore si comporta nei confronti del suo gregge.

 **2.1 Nel Primo Testamento[[61]](#footnote-61)**

**2.1.1 L’azione di Dio creatore, artigiano, agricoltore**

**a) La metodologia del Creatore**[[62]](#footnote-62)

Nel libro della *Genesi* appare il fatto che l’agire di Dio ha proceduto per «tappe» o per «giorno», senza fretta, rispettando i ritmi di crescita di ogni persona, secondo le *tappe evolutive* delle quali parla tutta la ricerca scientifica.

**b)** **La sapienza del Dio artigiano**

*Sl* 33,6-9; 46,9-11;118,23;124,8;147,4-8: Dio, per la Bibbia, non è come un industriale che fa le cose in serie. E’ come un artigiano che fa le cose su misura.

La Bibbia presenta Dio come l'artista per antonomasia che sa produrre le meraviglie del cosmo, della natura e dell'uomo fino a compiacersi della riuscita di tutto: «*E Dio vide che era cosa buona*» (*Gn* 1,25).

Nell'azione pastorale, si deve tener conto che ogni persona è un essere a sé stante, con tutto un suo codice genetico, un suo mondo personale, una sua ben precisa carta d'identità da rispettare.

Nessun soggetto pastorale si sostituirà all'educando; neppure Dio, pur potendolo, si sostituisce all'uomo.

**c)** **La saggezza del Dio agricoltore**

*Gv* 15, 1: «*Pater meus agricola est*». Gesù parla con gioia della bravura «contadina» del Padre suo che sa piantare, proteggere e coltivare con somma saggezza:

Un vero soggetto pastorale, sull'esempio del Padre celeste, deve saper coltivare la formazione di ogni persona, nella sua singolarità e nel suo ritmo di crescita:ora salvaguardandola dalle intemperie, ora zappando, ora annaffiando, ora potando fino al tempo della stagione dei frutti, quando la persona è autonoma, capace di completo inserimento in società: fino a quando è in grado - giunta all'altezza della sua età matura (cf *Ef* 4, 13) - di comportarsi da «uomo» e da «uomo cristiano».

**2.1.2 Jahvè E’ IL PASTORE DEL SUO POPOLO ISRAELE**

**a)** *Nei libri dell’AT* **solo Dio** (Jahvè) **è il pastore del suo popolo Israele**.

*Nei libri storici* dell’AT, notiamo una certa diffidenza per questo titolo divino, forse per i legami che conservava con l’antico oriente, dove l’appellativo “pastore” veniva dato come titolo onorifico sia alle divinità pagane sia ai governanti.

**b)** La confessione che Javhè è il pastore d’Israele **cresce nell’esperienza della pietà popolare** e si differenzia dal rigido stile aulico dell’antico oriente. Infatti, nell’invocazione di Dio, nella lode e della richiesta di perdono, ma anche nelle difficoltà e nell’esperienza della propria nullità (*Sl* 73) ci si sente sotto la protezione di Dio, pastore fedele (*Sl* 22).

Il pensiero dell’incondizionato dominio di Dio, che ha il potere discrezionale sull’armento, non va perduto ma si collega, in unità dinamica, con la superiore coscienza del suo amore gratuito e fedele.

**c)** **Il popolo è il gregge di Javhè e solo di Javhè** (cf. *Ger* 13,17; *Is* 40,11; *Ez* 34,31; *Mi* 7,14; *Zc* 10,3; *Sl* 79,13; 95,7; 100,3 ecc.) e per questo **Javhè** «*rimprovera, corregge, ammaestra e guida come un pastore il suo gregge*» (*Sir* 18,13). [[63]](#footnote-63)

**d) La pazienza e la fortezza del pastore**

Il Dio – pastore viene descritto, in modo del tutto speciale, nel Salmo 22.

«*Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome. Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza. Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici: cospargi dì olio il mio capo, il mio calice trabocca. Felicità e grazia mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, e abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni*».

In poche ma splendide righe, il salmista traccia in sintesi le note qualitative ed esemplari dell’azione di Dio e,di conseguenza, del compito pastorale:

*l'attenzione* all'integralità della persona (vv 1-2); *il condurre* per mano (educazione da e-ducere, accompagnare) (v. 3); *il proteggere* nei momenti di pericolo («nella valle oscura» v. 4); *la sicurezza* e *la certezza* di essere sostenuti ma anche corretti con il «bastone e il vincastro», ossia con forza e rigore quando occorre (v. 4); *la cura* *del* corpo e *dell*'anima intesa come luogo di sapienza, di cultura, di virtù spirituali e di saggezza umana (v. 5); *la gioia* della formazione conquistata e quindi sicura e duratura (v. 6).

**2.2 Nel Nuovo Testamento** [[64]](#footnote-64)

## 2.2.1 Gesù Cristo è il pastore delle “genti”

*Nel Nuovo Testamento* *il termine* “*poimen*”, pastore, ricorre **in prevalenza nei vangeli**. **Fuori dei vangeli si trova solo** in *Ef* 4, 11; *Eb* 13,20; *1 Pt* 2, 25. *Il verbo* (poimaino, pascolare, custodire), invece, ricorre complessivamente 11 volte, di cui solo 3 nei vangeli (*Mt* 2, 6; *Lc* 17,7; *Gv* 21, 16).

Nei vangeli sinottici, il termine “pastore” viene riferito a **Gesù in quanto realizzazione della promessa messianica presente nell’AT**. Questa realizzazione viene presentata nei vangeli sinottici *in tre modi diversi e complementari*:

- il suo ufficio messianico di pastore comincia con il fatto che *egli raduna le pecore sparse della casa di Israele* (cf. *Mt* 15,24; 10,6; 9,36; *Lc* 19,10 con *Ez* 34,15). [In tal modo ha inizio il tempo della salvezza, annunciato dai profeti. Egli è il promesso sovrano d’Israele di *Mi* 5,3; che raduna l’armento senza pastore (cf. *Mt* 2,6; 9,36; *Mc* 6,34; cf. *Ez* 34,5). Il suo ufficio di pastore è, dunque, universale e quindi è rivolto a radunare il gregge delle genti];

- Gesù deve, però, prima morire e risorgere per il suo gregge (cf. *Mt* 26,31 s.; *Mc* 14,27 s.). Qui Gesù fa sue le parole di *Zc* 13,7 e *rivendica il diritto di essere il promesso pastore dell’AT*, la cui morte espiatrice dà inizio al tempo della salvezza (cf. anche *Is* 53);

- *il tempo della salvezza*, durante il quale il gregge, il popolo di Dio, sarà raccolto attorno al buon pastore, *si compie nell’ultimo giorno*. [Quando tutti i popoli saranno radunati davanti al trono della sua gloria, Gesù dividerà le pecore dai capri e farà il giudizio (cf. *Mt* 25, 31 ss.). Allora, il tempo della grande missione universale sarà finito; a partire dalla morte e risurrezione, Gesù raccoglierà da tutte le parti il gregge (cf. *Mt* 25,32).]

**2.2.2** **Le caratteristiche del pastore**,emergenti specie nel c. 10 di Giovanni (che, a sua volta, si richiama al c. 34 del profeta Ezechiele), **diventano esemplificative anche per l’azione pastorale**:

* L'identità del Pastore: «*Io sono il buon pastore*» (*Gv* v. 11); «*Io sono la porta*» (v. 7);

- Gesù ha un rapporto personale e originale con le "pecore": «*Io conosco le mie pecore ed esse conoscono me*» (v. 3.14.27);[[65]](#footnote-65)

le chiama una per una per nome e le pecore, a loro volta, ascoltano la sua voce (v. 3);

cammina davanti a loro e loro lo seguono (v. 3-4);

difende il gregge dal lupo anche a rischio della vita (*Gv* 10, 11-13);

- sente il desiderio di diventare pastore anche di quelle pecore che non nel suo recinto, udranno la sua voce e diventeranno un unico gregge con un solo pastore (v. 16);

- esprime gioia per la pecora ritrovata (*Mt* 18, 12-14; *Lc* 15, 3-7) dopo una faticosa ricerca, descrivendo così la gioia di Dio quando, nel giudizio finale (cf. *Lc* 15,7) può pronunciare una sentenza di assoluzione su un peccatore pentito; anzi, questa gioia è più grande di quella che prova per novantanove giusti rimasti sulla retta via;

- offre la sua vita, di sua volontà, per la vita delle sue pecore e poi la riprenderà (v. 17); In *Mc* 14, 27 s. (cf *Mt* 26,31 s.) Gesù utilizza *la figura del pastore anche per annunciare ai discepoli la sua morte ed il suo ritorno* (cf *Zc* 13, 7);

- per descrivere la sua missione, egli usa l’antichissimo tema del rinnovamento del mondo, che consiste nel *radunare un gregge disperso*, votato a perdizione (cf *Mt* 15,24; 10, 6: le pecore perdute della casa d’Israele). [Come la dispersione è immagine della rovina, così il radunare significa che il tempo della salvezza sta per venire;

- nella Chiesa delle origini gli orizzonti limitati a Israele sono caduti definitivamente. A partire dalla morte e resurrezione di Gesù sono aggiunte al gregge escatologico di Dio anche le pecore che per l’addietro era “errabonde” (*1 Pt* 2,25) che “non appartenevano all’ovile” (*Gv* 10,16), i “figli di Dio dispersi” (11, 52) provenienti dai popoli.

- Infine, in *Mt* 25,32, sotto il simbolo del pastore e del gregge, Gesù presenta *il grande evento del giudizio escatologico*. Come un gregge disperso, i popoli pagani vengono radunati intorno al trono glorioso del Figlio dell’uomo (vv. 31 s.) e l’esecuzione della sentenza è paragonata alla separazione delle pecore (bianche) dalle capre (nere: v. 32). Alla condanna segue il regno di grazia che Dio instaura sul piccolo gregge (cf *Lc* 12,32).

**2.2.3 LE VIRTU' PEDAGOGICHE DEL SOGGETTO PASTORALE** [[66]](#footnote-66)

a) Quali virtù sono richieste ad un operatore pastorale?

umane - teologali - ministeriali

1. Seguire il modello di Gesù Buon Pastore

- essere pastori e non mercenari

# essere porta dell'ovile

* essere voce che chiama per nome
* conoscere e farsi conoscere
* amare e servire fino a dare la vita
* tendere al massimo in ogni cosa
* puntare sull'unità tra l'ovile e il pastore
* uscire dal tempio
* precedere nel cammino
* pensare ai lontani

 **IL CAMMINO ATTUALE DELLA CHIESA CHE E’ IN ITALIA**

 **Premessa**

a) La scelta della Chiesa che è in Italia è di mantenere vivo, anche grazie all’istituzione parrocchia, il suo carattere popolare e il suo radicamento territoriale;

b) il suo essere «*chiesa…che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*», il suo essere «*la fontana del villaggio*» (*CfL*, 26) rende la parrocchia capace di portare pienamente alla luce un *depositum* di fede, umanità e creatività e, quindi, di costituire un apporto di altissimo valore all’arricchimento spirituale della chiesa e dell’intero territorio italiano:

c) è il luogo che genera un cristianesimo “domestico”, rende possibile un evangelo dentro le forme della vita quotidiana e dentro le infinite possibilità dei linguaggi umani, può diventare la casa e la scuola di quanti cercano un alfabeto e una grammatica per “dire Dio” e per dire se stessi a Dio.

**1. La parrocchia “*Chiesa che vive tra le case degli uomini*”** (*CfL*, n. 26), soggetto – oggetto della riflessione pastorale della Chiesa che è in Italia.

Il significato e le potenzialità missionarie della parrocchia in rapporto al presente e al futuro non possono però essere semplicemente dedotti dal suo passato: vanno piuttosto considerati a partire dalla sua indole propria di “Chiesa che vive tra le case degli uomini”,

 **2. Verifica e impegno perché la parrocchia realizzi la grande svolta che va sotto il nome di *conversione missionaria***

a) evitando di rimanere invece prigioniera di tre tendenze, tra loro parzialmente contrastanti ma entrambe poco aperte alla missionarietà:

- quella di concepirsi come una comunità piuttosto autoreferenziale, nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme

- quella di una “stazione di servizio” per l’amministrazione dei sacramenti, che continua a dare per scontata in coloro che li richiedono una fede non di rado assente;

- quella di considerarsi comunità “*autocefala*”, per essere “luogo di significati” assumendo criticamente il vissuto del territorio di cui fa parte: è la parrocchia che appartiene al territorio e non viceversa. La parrocchia è chiamata ad essere fedele alla sua definizione di “chiesa locale”; essa, d’altra parte, è nata per realizzare la missione della Chiesa in rapporto alla vita quotidiana della gente;

b) adattandosi ai cambiamenti delle condizioni sociali e storiche, mantenendo viva l’istanza centrale di comunicare la fede al popolo, compresi coloro che, per qualsiasi motivo, appaiono più lontani dalla fede e dalla Chiesa.

La storia stessa della parrocchia, a cominciare dal suo sorgere nei secoli IV e V, rimanda alla necessità di far fronte al problema dell’evangelizzazione delle campagne

 **3. Il significato della parrocchia ruota intorno al rapporto tra la vita cristiana e il territorio** e proprio da qui nascono i più frequenti interrogativi riguardo al suo futuro e alla sua vitalità

a) dal punto di vista sociologico

- sembra diminuire nell’attuale trasformazione della società – con l’accentuarsi della mobilità, dell’anonimato e dei rapporti prevalentemente “funzionali” – l’importanza del territorio per la vita reale della gente, mentre crescono invece i modi di aggregarsi elettivi ed elastici, anche tra persone localmente distanti;

 - sarebbe profondamente sbagliata però una diagnosi che ritenesse il territorio ormai poco rilevante rispetto alle esperienze, scelte, comportamenti e ai rapporti sociali di coloro che vi abitano.

Per convincersi del contrario basta riflettere sul valore che le persone attribuiscono al fatto di vivere in una zona piuttosto che in un’altra, a cominciare dai diversi quartieri di una stessa città, e sulla resistenza che fanno, specialmente in Italia, a lasciare quel luogo nel quale è radicata la loro esistenza;

b) dal punto di vista ecclesiale

- da una parte, il rapporto della parrocchia con il territorio non ha più oggi quel carattere in certa misura “totalizzante” che poteva avere – almeno in alcune situazioni – in periodi precedenti e interagisce sempre più con una molteplicità di altri rapporti che hanno acquisito un peso crescente.

- parallelamente, almeno in Italia, una parte molto rilevante della popolazione, assai più ampia dei praticanti regolari della domenica, trova anche oggi nella parrocchia un riferimento significativo e per così dire “naturale”, per una serie di momenti che appartengono alla trama della propria esistenza:

i sacramenti dei figli, a volte la scuola materna, o l’oratorio o il gruppo giovanile, il matrimonio, problemi e difficoltà familiari di vario genere, la solitudine di molti anziani, la malattia e la morte;

- per altri aspetti della vita quotidiana la parrocchia appare invece meno in grado di porsi come un concreto termine di confronto: in particolare verso le grandi esperienze umane del lavoro e dello studio, ed anche – sempre più – dell’impiego del tempo libero.

 **4. Necessità di una “pastorale integrata”**

Da questa situazione sociale ed ecclesiale emerge che la parrocchia e la sua pastorale sono chiamate ad entrare in un percorso di collaborazione e integrazione che si muova lungo varie direttrici e che complessivamente potremmo qualificare, appunto, come “pastorale integrata”.

a) con le parrocchie vicine

- Il processo della “pastorale integrata” richiede che le parrocchie abbandonino le tentazioni di autosufficienza, per intensificare in primo luogo la collaborazione e l’integrazione, al fine di sviluppare insieme e senza dissonanze, in un medesimo ambito territoriale, quelle attenzioni e attività pastorali che superano di fatto le normali possibilità di una singola parrocchia;

- nella realtà variegata dell’Italia le dimensioni delle parrocchie sono assai differenziate, e così pure la loro configurazione sociale e le risorse umane di cui dispongono, dalle grandi e grandissime parrocchie delle periferie urbane a quelle minuscole di tanti villaggi, ma questa necessità di integrazione vale, in forme non rigide bensì analogiche, per l’insieme delle parrocchie e non soltanto per le più piccole di esse;

 b) con le varie realtà ecclesiali

- perseguire una reciproca collaborazione e integrazione con le varie realtà ecclesiali che possono essere presenti sul territorio, dalle comunità religiose alle associazioni e movimenti laicali;

- percepire in modo concreto di quella “unità di missione” che accomuna tutta la Chiesa, pur nella differenza dei compiti specifici (cfr *Apostolicam actuositatem*, 2).

Rimangono decisivi a questo proposito l’animo e l’atteggiamento con cui ci si relaziona a vicenda; da qui il rispetto e la stima della diversità della natura e dei compiti di ciascuno, come pure il superamento della scarsa propensione all’intesa che deriva dall’indole e dalla struttura propria di ciascuna di queste realtà;

c) la Diocesi come fondamentale quadro di riferimento del processo di integrazione

 - anzitutto nella persona del Vescovo e nei suoi indirizzi pastorali

- negli organi di partecipazione e negli uffici che curano i diversi ambiti dell’azione pastorale e che per primi sono chiamati a muoversi in una logica di collaborazione e integrazione;

- la stessa Diocesi è coinvolta a un livello più ampio in quel medesimo processo di collaborazione e integrazione.

Senza rinunciare alla sua indole e responsabilità propria di Chiesa particolare, ogni Diocesi tiene conto che sempre più rilevanti e “globali” sono le tematiche pastorali a cui si può rispondere adeguatamente soltanto in una prospettiva che sia anche regionale e nazionale, per non dire europea e mondiale.

**5. I principi teologico – pastorali della “pastorale integrata”**

a) La fonte prima e la ragione decisiva della “pastorale integrata”

- non sono comunque i cambiamenti sociologici attualmente in corso

- ma l’essenza stessa del mistero della Chiesa, che è comunione, anzitutto con le Persone divine e conseguentemente tra noi, figli in Cristo di un unico Padre e abitati e animati da un medesimo Spirito

- la Chiesa è chiamata ad essere, per conseguenza, casa e scuola della comunione (cf *Novo millennio ineunte*, nn. 42 e 43)

- prima di qualsivoglia programmazione, è determinante la spiritualità della comunione, che è fondamentale principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l’uomo e il cristiano.

b) I criteri guida della “pastorale integrata”

- la comunione ecclesiale

- la missionarietà e la comunicazione della fede da non considerare semplicemente come una tra le varie esigenze della pastorale, ma come la sua questione centrale, in un certo senso unica e decisiva. Questa è, in particolare, la finalità specifica di quella che abbiamo chiamata “pastorale integrata”

- l’equilibrio fra le esigenze di omogeneità e coerenza interna dell’azione pastorale, che fanno capo anzitutto alla responsabilità propria del Vescovo, sempre nel contesto di una vissuta ecclesiologia di comunione, e gli spazi di creatività, inventiva e flessibilità che sono sempre necessari nella pastorale e che oggi appaiono particolarmente richiesti da una situazione nella quale la parrocchia, per meglio rispondere alle sue finalità essenziali, è chiamata a rinnovare i propri assetti e aggiornare le proprie priorità e forme di presenza.

**6. Le linee guida della “pastorale integrata”**

 a) formare i cristiani che frequentano le nostre comunità, e per primi gli stessi sacerdoti e i seminaristi, a una fede che sia consapevolmente missionaria, nelle varie situazioni di vita e non soltanto all’interno dell’ambito parrocchiale o ecclesiale;

b) confrontarsi con le persone e gli ambienti che sono condizionati da una mentalità e cultura estranea o anche avversa al Vangelo. Nelle attuali circostanze una tale fede non può sottrarsi al confronto e perciò particolarmente necessaria la coerenza della vita, insieme alla solidità delle motivazioni della propria fede e a una proporzionata capacità di articolarle;

c) discernere, valorizzare e sviluppare le molteplici potenzialità missionarie già presenti, anche se spesso in forma latente, nella nostra pastorale ordinaria, nello svolgimento della quale ci è dato di accostare molte persone che appartengono alla Chiesa in maniera debole e precaria, o anche che non sono credenti: se ci avviciniamo a loro con animo evangelico e con slancio missionario i frutti non mancheranno.

È dunque ingiustificato e controproducente concepire la “svolta missionaria” quasi in alternativa, o in aggiunta, alla pastorale ordinaria e sottostimare quest’ultima quasi fosse, di sua natura, soltanto statica gestione dell’esistente;

d) dare uno spazio centrale alla pastorale degli adulti, e quindi in concreto anzitutto delle famiglie ma anche degli ambienti di lavoro e di vita in cui gli adulti si trovano.

Ciò richiede iniziative capaci di raggiungere non superficialmente le famiglie nelle loro case e di rendere presente la testimonianza cristiana all’interno degli ambienti di lavoro. Non meno importante è rimodellare per quanto possibile i ritmi di vita delle parrocchie, in modo da renderli realmente accessibili agli adulti che lavorano e alle famiglie: a questo fine, più che l’organizzazione di un gran numero di incontri, può servire uno stile pastorale caratterizzato da rapporti umani approfonditi e coltivati senza quella concitazione che deriva dalla scarsità del tempo disponibile;

e) non indebolire l’impegno per le generazioni più giovani, anzi porre in essere itinerari di vera e propria evangelizzazione e di formazione, capaci di coinvolgere tutte le dimensioni fondamentalidella loro esistenza e così di educarli realmente alla fede.

A questo fine sono indispensabili adulti e in primo luogo famiglie capaci di essere parte attiva, e preponderante, nell’educazione cristiana anzitutto dei propri figli, ed anche di assumere – per quanto possibile – analoghe responsabilità educative verso i figli di altre famiglie non in grado, per tante ragioni, di adempiere da sole a questo compito e quindi bisognose di essere sostenute, integrate e a volte, purtroppo, surrogate.

**7.** **I responsabili della “pastorale integrata”**

 a) Tutte le componenti del popolo di Dio sono chiamate ad assumere un ruolo attivo e corresponsabile, caratterizzato in senso missionario;

 b) i laici la cui partecipazione alla vita e alle iniziative della parrocchia non è fine a se stessa, ma deve essere intesa e orientata alla preparazione e alla abilitazione alla testimonianza e diaconia cristiana nelle loro ordinarie situazioni di vita;

 c) i religiosi con i loro specifici carismi, non solo come animazione e sostegno delle varie attività ma ancor più per un rapporto costante e capillare con le persone e le famiglie, nel segno dell’evangelizzazione e della prontezza al servizio;

 d) il presbitero, figura chiave della parrocchia, in quanto sono “*i principali collaboratori del Vescovo sono i parroci, ai quali, come a pastori propri, è affidata la cura delle anime, in una determinata parte della Diocesi, sotto l’autorità dello stesso Vescovo*” (*CD*, n. 30) e anche in ordine all’indispensabile rinnovamento della parrocchia;

- con la logica del servizio che è intrinseca e costitutiva della presidenza della comunità cristiana, secondo il triplice ufficio di insegnare, santificare e governare

- superando le tentazioni di porsi come protagonisti esclusivi della vita della propria parrocchia e di considerarla come una realtà chiusa in se stessa e autosufficiente

- non concepire la parrocchia come fine a se stessa, ma collocarla ben dentro alle dinamiche della comunione ecclesiale e della missionarietà, cercando di far maturare la consapevolezza di una responsabilità missionaria che riguarda tutta la vita, ben al di là dei confini della propria parrocchia

- decisiva è la conversione del cuore che è dono di Dio e passa attraverso la rinuncia a se stessi; tutti i pur importanti e necessari aggiornamenti delle strutture ecclesiali senza una tale conversione spostano i problemi piuttosto che risolverli

- la pastorale integrata richiama l’importanza del presbiterio vita comune dei sacerdoti diocesani, importanza per la pastorale e per le condizioni di vita sia spirituali che pratiche dei sacerdoti, in una sincera e voluta fraternità, guardando alla persona dell’altro sacerdote prima che al ruolo che egli è in grado di svolgere e tenendo lontano nell’utilizzo delle strutture e dei beni della parrocchia ogni spirito e atteggiamento “proprietario”.

###### \*\*\*

Terminiamo il nostro Corso con l'immagine con la quale Giovanni Paolo II descrive, nel 50° del suo Sacerdozio, i suoi sentimenti nel giorno della sua ordinazione presbiterale, mentre è disteso in terra.

L’immagine del "pavimento" può essere riferita ad ogni soggetto pastorale nel suo essere e nel suo agire.

«*Chi si appresta a ricevere la sacra Ordinazione si prostra con tutto il corpo e poggia la fronte sul pavimento del tempio, manifestando con ciò la sua completa disponibilità ad intraprendere il ministero che gli viene affidato.*

*Quel rito ha segnato profondamente la mia esistenza sacerdotale...In quel giacere per terra in forma di croce prima dell’Ordinazione, accogliendo nella propria vita la croce di Cristo e facendosi con l’Apostolo "pavimento" per i fratelli, sta il senso più profondo di ogni spiritualità sacerdotale*». [[67]](#footnote-67)

Prof. don Piergiorgio Brodoloni

1. GIOVANNI PAOLO II, *PDV*, n. 57. [↑](#footnote-ref-1)
2. Cf. G. COLOMBO, *Professione “teologo”*, Glossa Milano 1996, pp. 59- 61. [↑](#footnote-ref-2)
3. *Ibidem*, pp. 62-64. [↑](#footnote-ref-3)
4. *Pastorale e teologia dopo il Vaticano II*, in *Nuovi Saggi* 4, Roma 1973, 164-166 [↑](#footnote-ref-4)
5. FACOLTA' DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE, UNIVERSITA' PONTIFICIA SALESIANA, *Dizionario di scienze dell'educazione*, p. 689. [↑](#footnote-ref-5)
6. M. MIDALI, «*Itinerario metodologico*» in *La teologia pastorale, natura e compiti*, a cura del Pontificio Istituto pastorale dell'Università Lateranense., EDB 1990, pp. 145-148; cf. M MIDALI, *o.c.* 572 - 594. [↑](#footnote-ref-6)
7. Cf. M. MIDALI, *Teologia pastorale o pratica*, o.c. 42-44.66s.115s.200. [↑](#footnote-ref-7)
8. Cf. M. MIDALI, *o.c.*, pp. 118-128. [↑](#footnote-ref-8)
9. Cf. M. MIDALI, *o.c.* 267-281. [↑](#footnote-ref-9)
10. M. MIDALI, *Teologia pastorale o pratica*, pp. 575-593. [↑](#footnote-ref-10)
11. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-11)
12. L. SARTORI, *Per una teologi in Italia. Scritti scelti*, Padova 1997, 3 voll. [↑](#footnote-ref-12)
13. S. Th. III, q. 6, a.1, ad 1. [↑](#footnote-ref-13)
14. *GS* 42: EV 1/1449ss. [↑](#footnote-ref-14)
15. *RH* 13: EV 6/1208. [↑](#footnote-ref-15)
16. *Ib*, 38. [↑](#footnote-ref-16)
17. GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte* (NMI), 29. [↑](#footnote-ref-17)
18. Cf. H. DE LUBAC, *Paradosso e mistero della Chiesa*, 13-31. [↑](#footnote-ref-18)
19. S. AGOSTINO, *Epist.*, 187,2,34. [↑](#footnote-ref-19)
20. Cf. H. RAHNER, *Simboli della Chiesa. L’ecclesiologia dei Padri* (Milano 1995) 145-287. [↑](#footnote-ref-20)
21. S. AMBROGIO, *In Hexaemeron*, 4,8,32. [↑](#footnote-ref-21)
22. Cf. ORIGENE, *In Lucam*, 18. [↑](#footnote-ref-22)
23. H. DE LUBAC, *Paradosso e mistero della Chiesa*, Jaca Book 1968, 15. [↑](#footnote-ref-23)
24. CASSIODORO, *In psalmum*, 103,19. [↑](#footnote-ref-24)
25. Assemblea straordinaria del Sinodo dei vescovi del 1985, *Relazione finale*, II parte, C, 1. [↑](#footnote-ref-25)
26. *LG* 4: EV 1/287; cf. anche *AG* 4: EV 1/1095. [↑](#footnote-ref-26)
27. Cf PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, nn. 59-60. [↑](#footnote-ref-27)
28. PIERGIORGIO BRODOLONI, *Tutta la Chiesa compie la diaconia di Cristo* in “Il ministero e la spiritualità del catechista”, EP 1989 pp.37-53. [↑](#footnote-ref-28)
29. *Ib.*  [↑](#footnote-ref-29)
30. Cf. *LG* 32: EV 1/364: *SC* 7: EV l/9ss; *LG* 10-11: EV 1/311-315; *RdC* 115: ECEI 1/2717ss. [↑](#footnote-ref-30)
31. NMI, 46. [↑](#footnote-ref-31)
32. GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Ecclesia de Eucaristia*, Giovedì Santo 17 aprile 2003 [↑](#footnote-ref-32)
33. S. AGOSTINO, *In psalmum*, 68,1,11. [↑](#footnote-ref-33)
34. Presbyterorum Ordinis, 6 (*EV.* I, 1261). [↑](#footnote-ref-34)
35. NMI, 43. [↑](#footnote-ref-35)
36. *Ib.* [↑](#footnote-ref-36)
37. Card. Anastasio Ballestrero, *Questa Chiesa da amare*, Piemme 1992, p. 77. [↑](#footnote-ref-37)
38. Carlo Maria Martini, in *Parola alla Chiesa, parola alla città (*EDB, pp. 1441-1476), *Alzati, vai a Ninive, la grande città*, Milano 28.3.1991 [↑](#footnote-ref-38)
39. Cf. Y. CONGAR, *Credo nello Spirito santo II*, 21-30. [↑](#footnote-ref-39)
40. ORIGENE, *Comm. in Mat.*, 14,1. [↑](#footnote-ref-40)
41. Cf. S. AGOSTINO, *Epist.*, 185,9,42.11,50. [↑](#footnote-ref-41)
42. ID., *In Joannem*, 27,6. [↑](#footnote-ref-42)
43. Cf. Y. CONGAR, *Credo nello Spirito santo II*, 31-46. [↑](#footnote-ref-43)
44. S. CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi*, 18,23. [↑](#footnote-ref-44)
45. Cf. Y. CONGAR, *Credo nello Spirito santo II*, 47-60. [↑](#footnote-ref-45)
46. Cf. *ibid.*, 61-73. [↑](#footnote-ref-46)
47. *Ib*, 31. [↑](#footnote-ref-47)
48. *RdC*, *Lettera dei vescovi per la riconsegna* 14: ECEI 4/1027. [↑](#footnote-ref-48)
49. IGNATIOS HAZIM, in *La Resurrezione e l'uomo d'oggi*, Ave minima, 1970, pp. 25-27. [↑](#footnote-ref-49)
50. NMI, 38. [↑](#footnote-ref-50)
51. *Ib*. [↑](#footnote-ref-51)
52. *Ib*. 33. [↑](#footnote-ref-52)
53. Cf. *LG* 12: EV 1/1113ss. [↑](#footnote-ref-53)
54. *AG* 4: EV 1/1095. [↑](#footnote-ref-54)
55. Cf. *PDV*, 24 - 26. [↑](#footnote-ref-55)
56. Cf. *PDV*, 23. La virtù della "carità pastorale", anche se nella *PDV* è riferita al presbitero, è estensibile a tutti gli operatori pastorali e per questo la inseriamo in questo capitolo. [↑](#footnote-ref-56)
57. SANT'AGOSTINO, *In Iohannis Evangelium Tractatus*, 123, 5. [↑](#footnote-ref-57)
58. GIOVANNI PAOLO II, *Ai sacerdoti partecipanti ad un convegno promosso dalla CEI, 04 novembre 1980.* [↑](#footnote-ref-58)
59. P.O. 14. [↑](#footnote-ref-59)
60. *PDV*, 23g. [↑](#footnote-ref-60)
61. Cf. la voce “Pastore” in *Dizionario dei concetti del Nuovo Testamento*, EDB 1976. [↑](#footnote-ref-61)
62. Cf. A. FALLICO, o.c. III Parte c. IX. [↑](#footnote-ref-62)
63. La figura del pastore, con le sue specifiche caratteristiche, passa invece in primo piano *nel salterio* (cf. *Sl* 22; 28,9; 68,8; 74,1; 77, 21; 78,52 s.; 79, 13; 80, 2; 95,7; 100, 3; 121, 4) e *nelle profezie consolatorie dell’esilio* (*Ger* 23,2; 31,10; 50, 19; *Ez* 34, 11, ss.; *Is* 40, 10, s.; 49,9 s.; *Mi* 4, 6 s; 7,14). [↑](#footnote-ref-63)
64. Cf. la voce “Pastore” in *Dizionario dei concetti del Nuovo Testamento*, EDB 1976. Cf. “Poimen” in *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, Paidea 1998 col. II. Cf “Poimen” in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, Paidea 1975, vol. X. [↑](#footnote-ref-64)
65. Il pastore palestinese sceglie il nome secondo l’aspetto, il colore e le particolarità della pecore; questa, pertanto, conserva sempre quei nomi che ha ricevuto quando era un agnellino o un capretto e che perciò conosce da quando era piccola. [↑](#footnote-ref-65)
66. Cf. A. FALLICO, o.c. c. XII. [↑](#footnote-ref-66)
67. GIOVANNI PAOLO II, *Dono e mistero*, Libreria Editrice Vaticana 1996, pp. 52-54. [↑](#footnote-ref-67)